

Giornale settimanale per le famiglie

IL BUON CUORE

Organo della SOCIETÀ AMICI DEL BENE

Bollettino dell'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata
della Provvidenza Materna, della Provvidenza Baliafica e dell'Opera Pia Catena

E il tesoro negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all'umil tetto

MANZONI — *La Risurrezione.*

SI PUBBLICA A FAVORE DEI BENEFICATI
della Società Amici del bene
e dell'Asilo Convitto Infantile del Clechi

La nostra carità dev'essere un continuo
beneficare, un beneficare tutti senza limite e
senza eccezione.

ROSMINI — *Opere spirit.*, pag. 191.

Direzione ed Amministrazione presso la Tipografia Editrice L. F. COGLIATI, Corso Porta Romana, N. 17.

SOMMARIO.

Religione. — Nel centenario Verdiano, la Religiosità del Maestro. — Vangelo della nona domenica dopo Pentecoste.

Educazione ed Istruzione. — Dopo la Guerra, Quelle che saranno obliate. — Italica Gens: Il Segretariato Centrale di New York durante l'anno 1912 (continuazione).

Necrologia comm. rag. Giovanni Silvestri. — Comunicato.

Beneficenza. — Per lo sventurato musicista. — Per l'Asilo Convitto Luigi Vitali per bambini ciechi.

Notiziario. — Necrologio settimanale. — Diario.



Religione

NEL CENTENARIO VERDIANO

La religiosità del Maestro

L'assiduo bussetano, che volle accennare alla ferma fede cattolica del Verdi, che qualche episodio della vita del maestro, e qualche espressione delle sue lettere potrebbero forse mettere in dubbio, ha risollevato una questione, sulla quale non è certo male che il pubblico italiano — appunto prendendo occasione da questa ricorrenza centenaria — sia più chiaramente illuminato.

Troppo spesso si è voluto dipingere il Verdi come un mangiapreti, un anticlericale forsennato, sfruttando ad arte qualche espressione meno felice sfuggita all'« orso di Busseto » in qualche momento di irritazione, al quale non erano estranee le passioni politiche del periodo storico in cui egli visse. Ma il substrato religioso dell'anima del maestro, oltretutto dalla vasta produzione sua ispirata a concetti religiosi — e in pezzi staccati, e nell'*Ave Maria*, e nelle *Laudi*, e per tacer d'altro in quella mirabile angelica preghiera della *Forza del destino* — sentita profondamente per un fervore vivido di fede, che non sarebbe stato possibile simulare, specie ad un musicista rudemente sincero come fu il Verdi, è testimoniato da una breve serie di episodi, i quali possono controbilanciare, e con gran vantaggio, quanto si

volesse affastellare per inscenare un Verdi anticatolico ed antireligioso.

Si tratta di fatti riferiti da persone che avvicinano il maestro di avvenimenti che tutti ricordano, che possono aver facilmente ragione di parole, specie quando si pensi che il rude e forte uomo non era tale da troppo diffondersi a rivelare con frase sottile le delicate sfumature dell'animo suo.

Ecco anzitutto una lettera diretta da Arrigo Boito, che, come tutti sanno, godette di invidiata fraterna intimità con Giuseppe Verdi, a Camillo Bellaigue, il notissimo critico musicale della *Revue des Deux Mondes*. La lettera, datata dalla vigilia di Natale, così si esprime: « Ecco il giorno dell'anno che gli era più caro. La vigilia di Natale gli rievocava le sante magie dell'infanzia, gli incantesimi della fede che è veramente celeste quando si eleva sino a credere al prodigio. Egli aveva perduto come noi tutti tale credulità per tempo, ma forse più di noi ne conservò un profondo rispetto per tutta la vita. Egli ha dato l'esempio della fede cristiana con la solenne bellezza delle sue opere religiose, con l'osservanza dei riti (ti ricordi della sua bella testa inchinata nella cappella di Sant'Agata?) con il suo illustre omaggio a Manzoni, e con le disposizioni per i funerali trovate nel testamento: un prete, un cero, una croce ».

« Sapeva che la fede è sostegno dei cuori e offriva se stesso in esempio ai lavoratori dei campi, agli infelici, agli afflitti che lo circondavano. Ma si offriva senza ostentazione umilmente, severamente, per essere utile alle loro coscienze. E ora bisogna chiudere questa inchiesta. Andar oltre mi condurrebbe lontano attraverso i meandri di una ricerca psicologica in cui la sua grande personalità non avrebbe nulla da perdere, ma in cui io temerei di smarrirmi. Nel senso ideale, morale, sociale era un grande cristiano: ma bisogna guardarsi bene dal presentarlo come un cattolico nel senso politico teologico della parola. Nulla sarebbe più contrario alla verità ».

Arrigo Boito ricordava senza dubbio una certa visita da lui compiuta col Verdi allo spedale di Vil-

lanova d'Arda, da lui fondato e dotato. Il maestro era lieto di aver concentrato il servizio religioso dell'ospedale nelle mani di uno zelante sacerdote di San Pietro in Cerro. Parve al maestro che le labbra del Boito, eternamente sorridenti, consentissero con una punta di scetticismo al suo entusiasmo. E, gravemente:

— Caro Boito, — disse — non v'è da ridere. In un ospedale è altrettanto necessario il medico per il corpo, che il prete per lo spirito...

E, volgendosi al dottore che seguiva la visita:

— Non è vero?

— Certo, certo...

E il maestro rincalzando:

— A proposito, dottore, anch'ella va sempre a messa alla festa?

Più oltre, entrando nella cappelletta, Boito lo precede, e non si accorge che all'altare brilla la lampada vigilante il « Santissimo ». Boito, distratto, come spesso accade ai musicisti, tiene il cappello in capo. E Verdi, subito lo raggiunge: « Boito, non vedi che c'è il « Santissimo »! Giù il cappello! ». E paternamente gli toglie la paglietta e gliela mette tra le mani.

Per le suore, che egli chiamò alla gestione dell'ospedale, ebbe un vero entusiasmo: ad un amico di Piacenza scriveva: « Costoro non sono donne: sono creature del cielo. Sono eroine al sacrificio. Dove appaiono le ali del candido cornetto ivi il dolore si calma e le angosce si attenuano... ».

Accenniamo soltanto alla cappella eretta per suo volere anche nella Casa di riposo pei musicisti, da lui fondata, ricordando che là egli volle anche dormire l'ultimo sonno. Anche questa capella fu dal maestro allestita perchè ai suoi ospiti non mancasse il conforto della religiosità negli anni meno lieti della vita.

Del resto, specialmente dopo la morte della moglie Giuseppina Strepponi il sentimento religioso di Verdi andava vieppiù manifestandosi anche nelle forme esteriori: e lo può attestare una lettera riferita dal Giarelli, a lui diretta dall'arciprete Baratelli di San Nazaro Monticelli, confinante colla residenza verdiana di Sant'Agata. In essa si dice: « Ti posso assicurare che il sublime Verdi, va, di per sè, vieppiù riacostandosi a Dio. E non poteva non essere. Tale è la sorte dei genî. E Verdi ne è oggi uno dei più eccelsi. Ed è nostro: è italiano! è piacentino! E va in chiesa! Gloria a lui! ».

Che il maestro sia morto cattolicamente, assistito dall'indimenticabile don Adalberto Catena, tutti ricordano, ma un episodio meno noto è quello, che fu del resto riferito dai giornali del tempo, per cui il Verdi dedicò l'ultima sua attività ad un soggetto religioso. Già i *pezzi sacri* pareva avessero messo il termine alla luminosa carriera del grande, quando all'indomani delomicidio di Monza il Verdi ebbe un

momento l'idea di musicare la preghiera di Margherita Regina. E il 16 agosto del 1900 egli scrive da Sant'Agata ad una gentildonna milanese sua amicissima: « Cara signora, atterrito dall'infame tragedia di questi giorni, non ho avuto testa per rispondere subito alla sua lettera. Su quanto ella propone, fu anche mio desiderio di fare: ma io sono mezzo ammalato e mi è impossibile qualunque occupazione. La preghiera della Regina, nella sua alta semplicità pare scritta da uno dei primi Padri della Chiesa. Inspirata da un profondo sentimento religioso, ha trovato parole così vere e d'un colore così primitivo, che è impossibile uguagliare colla musica, tanto ricercata e gonfia. Bisognerebbe riportarsi a tre secoli indietro, a Palestrina. — G. Verdi ».

Or bene, la sera avanti che l'attacco apoplettico, lo colpisse, il Verdi, seduto al pianoforte, colla preghiera infissa nella fessura del coperchio della tastiera, e con espressione ispirata, suonò per alcuni minuti, cercando le note per la preghiera della dolente Regina. E là rimase quella preghiera, testimonio di un ultimo atto, che la grande anima aveva compiuto, tentando ancora di associare la sua arte sublime agli ideali altissimi della religione e della patria.

(c. a.)



Vangelo della 9ª domenica dopo Pentecoste

Testo del Vangelo.

In quel tempo, men tre intorno a Gesù si affollavano le turbe per udire la parola di Dio, egli se ne stava presso il lago di Genezaret. E vide due barche ferme a riva del lago; e ne erano usciti i pescatori, e lavavano le reti. Ed entrato in una barca, che era quella di Simone, lo richiese di allontanarsi alquanto da terra. E stando a sedere, insegnava dalla barca alle turbe. E finito che ebbe di parlare, disse a Simone: Avanzati in alto, e gettate le vostre reti per la pesca. E Simone gli rispose, e disse: Maestro, essendoci noi affaticati per tutta la notte, non abbiamo preso nulla; nondimeno sulla tua parola getterò le reti. E fatto che ebber questo, raccolsero grande quantità di pesci; e si rompeva la loro rete. E fecero segno ai compagni, che erano in altra barca, che andassero ad aiutarli. Ed andarono, ed empirono ambedue le barchette, di modo che quasi si affondavano. Veduto ciò, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù dicendo: Partiti da me, Signore, perchè io son uomo peccatore. Imperocchè, ed egli, e quanti si trovavan con lui eran restati stupefatti della pesca che avevan fatto di pesci. E lo stesso era di Giacomo e di Giovanni figliuolo di Zebedeo, compagni di Simone. E Gesù disse a Simone: non temere; da ora innanzi prenderai degli uomini. E tirate a rive le barche, abbandonata ogni cosa, lo seguirono.

S. LUCA, cap. 14.

Il libro più bello, più completo, più divertente che possiate regalare è l'Enciclopedia dei Ragazzi.

Pensieri.

La semplice lettura del brano evangelico ci riempie di stupore e meraviglia nell'osservare la folla che stringe dappresso Gesù, la pazienza di lui nell'essere importunato durante il suo discorso da questa turba curiosa e indisciplinata, la sua preferenza per Simone, la sua preghiera perchè scosti la barca alquanto da terra, il comando a Pietro, stanco di buttare la rete dopo una notte di fatiche, date inutilmente, la fiducia del pescatore alle parole e dolci modi di Gesù, la pesca meravigliosa, la meraviglia dei compagni, la vocazione loro al sacerdozio. Ma a voler restringere la folla dei pensieri, osserviamo la delicatezza con cui prepara quei pescatori alla grandezza della nuova missione, come ed a quali condizioni si operi con frutto, e la prontezza per cui — dietro di Cristo — non si rimpiange un passato od un mondo d'ieri.

Osserviamo la delicatezza con cui Gesù prepara i pescatori all'Apostolato. Li fa assistere, primamente — approfittando della loro curiosità — al suo trionfo, chè la folla, che gli si stringe appresso dice a quei rozzi pescatori, ch'egli è uomo di scienza, d'autorità. Simone, quando parlerà a Gesù la prima volta, tradirà la sua impressione chiamandolo col nome di Maestro. Ad insinuare e legarsi Pietro — il futuro capo e pietra della Chiesa — sceglie la sua barca e lo *prega* (carità e gentilezza immensurabile!) lo allontani alcun poco dalla riva: gli dà il suo insegnamento e del piccolo favore con divina munificenza gli impone di buttare — con frutto enorme — le reti e, quando innanzi alle molteplici prove di bontà e potere, Pietro lo adora non maestro ma « Signore », Cristo gli manifesta i suoi grandiosi disegni, l'altezza di vocazione, etc. Ed allora? Pietro, che, unitamente a' suoi s'affaccenda a ritirare — per prima cosa — la fortuna insperata dei pesci, Pietro, che lascia le reti — tutta la fortuna, il mezzo per continuare la vita a sè, a' suoi, etc. — lo segue fedele.

Come agisce Gesù! Grazie, o Signore, che nella tua generosità non solo il beneficio intendi, ma lo accompagni di modi e maniere, che avvince e lega di nodi soavi ma forti più della morte istessa.

In risposta a Gesù come opera l'uomo?

Che l'uomo — peccatore o meno — debba lavorare e fastidirsi è scritto, è verità. « Mangerai col sudor della fronte ». Ma come è triste e dolorosa la sorte di quelli che dopo d'aver molto lavorato s'accorgono alla fine d'aver lavorato invano! Pietro confessa di aver lavorato fino a sentirsi morto, ma confessa il nessun frutto della fatica. Tale il grido e la sorte nell'ordine sovranaturale di molti, che alla fine di lor vita confesseranno d'aver faticato l'intera esistenza per... nulla. Senza Cristo, ci si affatica invano:

per una ragione più grande, più alta senza la sua presenza ed assistenza l'opera della nostra salvezza — opera prima e sola — non approderà a nulla.

La superbia umana, l'orgoglio dell'indipendenza, l'individualismo, la personalità, tutto ciò che è dell'uomo, si ribella a questa affermazione: eppure questo è canone, è verità fondamentale della nostra fede rivelataci dal Salvatore stesso, quando ci disse: « Senza me non potete fare cosa alcuna ».

Ma dove sono questi sgraziati lavoratori? questi il cui lavoro non è stimato non ha valore?

La teologia ci dice essere coloro che sono in peccato mortale, che sono senza la grazia.

Senza di questa grazia — quasi presenza di Dio, presenza d'operazione — siamo tralci divelti dal tronco, non cioè adunque, suscettibili d'opere vive, remunerabili. Siamo schiavi curvati innanzi al padrone: non siamo i figli, che per essere legati al padre, per l'affinità del sangue, per la sola personalità coi genitori fa sì che l'atto del figlio abbia un valore ben diverso, un premio diverso da quello del cane, o dello schiavo. Così con Dio. Personalmente fuori di Dio, a Dio legati perchè — col mistero della grazia — in noi vive, le azioni nostre hanno valore ed efficacia per la vita stessa.

Ed è questo valore, che ci obbliga a lasciare la casa, le reti, i parenti, ciò che ieri era migliore ed indispensabile per il domani con Cristo. Ogni minimo atto — alla mano e portata di tutti — ha un miglior valore e stima che non abbia l'oro e la potenza dei re. Per questo Pietro lascia le reti, coi compagni segue Gesù. Non rimpiange il passato. E di noi? Gesù ha detto assai male di chi posto mano all'aratro si rivolge... indietro.

B. R.



Educazione ed Istruzione

DOPO LA GUERRA

Quelle che saranno obliate

Sembra ormai prossima ad attuarsi la grande speranza della pace e sfumar finalmente i rossi cirri insidiosi da tempo lingueggianti nell'orizzonte nubbilo di oriente.

La tregua seppellisce nel suo silenzio, che pare mite ai lontani, gli aneliti dei feriti, dopo aver stremato nelle agonie ultime le vite esauste dei combattenti, non uccisi dalla guerra, ma da essa estenuati, dissanguati, perchè si spegnessero negli ultimi stenti ignorati, combattessero le ultime lotte oscure con la

miseria, i subdoli assalti dei morbi germinanti dalla strage per alimentare la strage « Non vi sono pause di pace per i feriti » scrisse un giorno durante il primo armistizio un corrispondente di guerra che, invano aveva chiesto di avanzare coi combattenti, e che dovè accontentarsi di poter avvicinare, quando volesse, quelli che non potevano combattere più, raccolti negli ospedali improvvisati, curati con molta volontà buona — non sempre con sufficienti mezzi — da tutti i volontari e le volontarie dell'assistenza e della carità.

— Non vi è tregua per i doloranti! — e forse neppure quasi ricordanza: — non vi è riposo per le mani che a loro si tendono lenienti.

E sono — noi sappiamo — quasi tutte mani femminee. Mani diverse: fine e bianche le une, per le quali non basta la rude fatica di qualche settimana a togliere il segno dell'aristocrazia di razza, inciso come per tenue lavoro di sbalzo e cesello nella trama delle vene; ruvide, arrossate, olivastre le altre che portano quasi di soppiatto una loro umile offerta; mani povere che cercano i poveri, con i quali hanno però comune la favella, la patria, spesso la famiglia, la casa.

Vi è in ogni grande e piccolo evento che si svolge fra gli uomini e per gli uomini una sorgente limpida e fonda di bellezza: dove palpita un cuore, dove può, per un istante, pur se niuno sguardo lo colga, rivelarsi e affermarsi in una nuova o inusata forma *l'individuo ineffabile*, ivi sorride vittoriosa la ricchezza possente e rinnovatrice dell'umanità.

La guerra di Oriente ci ha forse dato per i mille suoi aspetti di glorie e di valore, di crudeltà e di barbarie, di generosità e di egoismo, di altezza e di abiezione morale, uno spettacolo che non si rinnoverà più. L'antica voce che chiamò attraverso i secoli ad ogni bando di guerra, le pie creature misericordiose, che debbono o riaccompagnare ai sentieri della vita, o condurre fino al transito della morte i caduti, risuonò questa volta ampia e varia come non mai. Le prime a giungere all'appello furono, come sempre, quelle che i secoli e la fede hanno addestrato al compito pietoso: le suore che hanno le parole e gli atti più soavi, perchè più alto è il loro sguardo, avvezzo a cercare i cieli oltre l'orizzonte; che non hanno patria perchè diviene loro patria quella di chi soffre, e di chi muore; che hanno dimenticato il loro nome pur se fu un tempo accompagnato da un fulgido titolo nobiliare, perchè ne hanno accolto uno solo, venuto a loro dall'età trascorsa, per essere consegnato all'età avvenire: quello di *sorelle*. Ma oltre queste eroiche messaggere della fede e della pietà superanti, con la virtù di un sacrificio che appar sovente quasi miracoloso, l'umanità mediocre o normale, risposero al richiamo molte altre coraggiose, cui non sorride certo il desiderio di dare *tutta* la vita, ma che son pronte ad immolare al bene altrui qualche mese di penoso e faticoso lavoro.

La guerra odierna è forse l'ultima che di fronte all'Europa abbia rimesso a contrasto due civiltà, sa-

rei per dire due epoche diverse. Le primigenie energie di popoli (non ancora conchiusi entro il molle, vischioso, ma tenace cemento della diplomazia) dilaniando le ultime debolezze di una nazione esausta, si sono dispiegate dinnanzi alla colossale compagine d'interessi e di forze di un aggregato di genti, da tempo avvezze al dominio e al comando. Fra i piccoli segni rivelatori di questo dualismo che non più si ripeterà — almeno in Europa — a me piace notare il diverso modo con che le donne hanno partecipato alla guerra, assumendo la missione di aiutare, confortare, assistere i caduti. Irreggimentate e distribuite in candide schiere, vestite di una divisa che non si può non riconoscere leggiadra, le accenditrici della simbolica lampada di miss Nithtingale partirono da ogni angolo di Europa, per giungere là ove si soffriva e moriva. Di molte, molte sapemmo subito, per la molteplice complicità dei giornali di tutte le nazioni, il nome gentile: le varie *Kodak* dei corrispondenti e magari dei dilettanti ci hanno trasmesso altrettante giovani immagini leggiadre d'infermiere volontarie. Questo, ne conveniamo, non diminuisce per esse le fatiche e i disagi, spesso inesorabilmente inevitabili, ma aiuta — nevvvero? — o offrir gli elementi — a chi compilerà la storia della Croce Rossa — per una bella, interessante pagina *regalmente* illustrata. Ed è giusto, dopo tutto, che sia così! La civiltà moderna ha disciplinato, diviso, suddiviso, le opere di assistenza e di previdenza, le ha moltiplicate per dare a tutte le donne un posticino, per il quale si può acquistare un poco della pubblica ammirazione, a fare nondimeno qualche cosa di bene. Ancora una volta dobbiamo rammentare che l'eroismo puro, alto, disinteressato, di se stesso dimentico, non si può attendere da tutti. La filantropia non conta sulle dedizioni infinitamente generose di vite e di fortune intere; ma senza dubbio il suo largo richiamo alla assistenza degli infermi, vittime della guerra, è una delle sue più caratteristiche esigenze e di quelle che richiedono, da chi l'accoglie, generosità maggiore. V'è chi potrà obiettare che la pietosa opera lusinga ed attira molte anime femminili anche per le emozioni nuove che dona, perchè seconda il muliebre desiderio di spettacoli inconsueti, perchè sospinge verso plaghe ignorate e meravigliosamente pittoresche, già sorrise all'ansiosa fantasia; perchè i drammi dei popoli hanno una grandiosità che raramente si ripete; e ciascuna vorrebbe cogliere e imprigionare nel ricordo un lampo vivido di bellezza tragica che s'accenda e fiammeggi sopra il terribile spettacolo delle ecatombi umane. Ma perchè sottilizzare? Perchè menomare la poesia di che si usan circondare le dame rosso-crociate?

Comunque esse impersonano per i malati l'attribuzione più dolce della donna; che tutta la femminilità par talora s'includa nel gesto della mano che porge il balsamo, che passa leggera sulle fronti febbrili, che fa schermo agli occhi deliranti perchè non veggan più le immagini di sangue, che solleva il volto vergognoso dei vinti i quali possono così, sen-

z'onta attingere l'ultimo sollievo. E le dame della Croce Rossa sanno molto, molto bene tutto questo; e sanno anche di rappresentare una forma nuova di civiltà che si tramanderà, senza dubbio, attraverso gli anni venienti; sanno che la loro opera non sarà dimenticata, appunto perchè proseguirà e si rinnoverà nel tempo...

Ma ciò io penso alle molte, alle innumeri donne serbe, bulgare e montenegrine, che senza disciplina e senza divisa penetrarono a forza nei campi di battaglia. Rudi e fiere combatterono e caddero; animarono, nutrono, sfamarono i soldati, e benchè ignare di ogni regola d'igiene, di ogni sapienza di infermiere, medicarono i feriti.

Più audaci, e per un certo riguardo meno eroiche, perchè s'immolavano per i propri fratelli, per i propri mariti, per i propri padri, rappresentarono con potente eloquenza di ardore, tutta l'impulsività dell'istinto femminile, che è sopra tutto istinto materno. Non l'opera umanitaria le chiamava al pericolo, ma il geloso sentimento di salvaguardare, difender il proprio nido con la vita dei conterranei. Era la devozione antica che fa la donna soggetta all'uomo, ma vuole l'uomo un eroe, che le ha rese pronte a servirlo umilmente, fra i disagi, con le vesti a brandelli, i piedi sanguinanti, i capelli in disordine. Bagnò per mesi e mesi fare ogni giorno dei chilometri fra la neve, bisognò passar sotto le palle, per portare un pane ai combattenti. E questo esse fecero, e tornerebbero domani a fare con semplice inconsapevole generosità.

Uno scrittore inglese narrava come in questi giorni nell'ospedale di Cettinie, vi siano ancora parecchie fanciulle ferite. Per una strana coincidenza, senza essere parenti, due di esse hanno lo stesso cognome; una ha quindici, l'altra diciotto anni: Anna la più giovane, fu ferita mentre recava le provviste ai soldati. « Per molti giorni sono stata al campo — ha detto — e ho fatto tutto quello che una donna può fare: ho lavato i panni, cotto le vivande, impastato il pane, E precisamente mentre recavo il pane fui ferita alla testa. Solo dopo tre giorni potei giungere all'ospedale, e ho dovuto fare tutta la strada a piedi... Ma tutto ciò è ben poco se si pensa che venti donne sono rimaste uccise!... ».

E poichè l'asserzione della giovane Anna parve eccessiva al suo interrogatore, ella ripeté: « Venti! non meno, io ero con loro, io le ho vedute cadere... ».

Ebbene, l'Europa che ha guardato con tanta preoccupazione e con interesse alla guerra balcanica, ignorerà sempre i nomi di queste vittime, che — oserei dire — non sa quasi comprendere. Perchè si espongono le donne a simili pericoli?... Non basta l'opera certo generosa, ma alquanto più sicura delle infermiere della Croce Rossa? Non le comprende, e le dimenticherà subito. E senza dubbio, sopraggiunta finalmente la pace, neppure i montani paesi ove vedemmo rifugiate le ultime barbare e un tempo pittoresche tradizioni di guerra, potranno conservare ancora per lungo tempo i quasi leggendari tipi di eroi

e di eroine di antico stampo. Gli uomini seguiranno nondimeno a fare la storia dei popoli. Le donne anche nei Balcani si prepareranno a un'eventuale guerra dell'avvenire frequentando i corsi per le infermiere. E di femminee vittime che pieghino silenziosamente fra la neve ed il sangue, che prese dal contagio o estenuate di fatica o lancinate dalla fame cadano come i soldati, e vicino ai soldati non ce ne saranno più, e quelle di oggi parranno così antiche che saranno obliate.

Teresita Guazzaroni.



ITALICA GENS

Il Segretariato Centrale di New York durante l'anno 1902

Gli infortuni sul lavoro e le malattie dell'operaio, con la conseguente disoccupazione, sono questioni di vitale importanza nella vita sociale, e c'è da meravigliarsi come la legislazione al riguardo sia finora rimasta in America allo stato di studio e di esperimento, di molto indietro agli Stati civili d'Europa.

La ragione di questa grave lacuna va ricercata nell'art. 14 della Costituzione Americana, il quale vieta che il cittadino venga privato della libertà o della proprietà senza un processo legale. Ora il tenere a priori (senza processo legale) un padrone (chiunque fa lavorare) responsabile a indennizzare il suo operaio per infortunio o malattia sopravvenuti mentre era alle sue dipendenze, sarebbe una violazione di questo articolo, secondo vari giudicati di tribunali.

Nei vari Stati questa materia è oggetto di studi, discussioni e progetti di legge con diversa fortuna. In generale, però, si può affermare che si è ancora ben lontani da quella legislazione uniforme e liberale che esiste in Europa, ed il dare un quadro completo della legislazione vigente è studio arduo e complicato che riserviamo per un separato articolo.

Per ora vorrei soltanto osservare che, dato appunto questo intricatissimo meccanismo di leggi, così varie e spesso opposte, a seconda degli Stati, è urgente pel momento di trovare qualche forma di protezione immediata pel nostro lavoratore che è esposto ai rischi, di ogni genere nelle varie occupazioni in cui spiega la sua attività, sia nelle officine che nelle miniere, e nella stessa vita ordinaria così vertiginosa delle grandi città.

Dopo maturo studio io credo che la migliore garanzia, la più costante e la sola per ora universale,

sia appunto l'assicurazione individuale, tanto per gli infortuni quanto per la malattia.

Qui vi sono ottime società d'assicurazioni che, con un premio variante da 10 a 30 dollari all'anno, secondo il mestiere, assicurano qualunque operaio contro qualunque caso di infortunio, pagando un indennizzo settimanale da 5 doll. (per minatori) a 10 doll. (per qualunque altro operaio) per 104 settimane in caso di lesioni; di più varie altre somme per operazioni od amputazioni, ed in caso di morte o di invalidità completa, 500 doll. (per minatori) e 2000 doll. (per altri operai) agli eredi.

Similmente con la quota di 6 doll. all'anno qualunque operaio può assicurarsi contro le malattie più comuni, percependo in caso di malattia 10 doll. per settimana e per la durata di 26 settimane, ed inoltre 1000 dollari in caso di invalidità totale.

Non vi è chi non veda l'utilità di premunirsi con sì modesti premi dalle frequenti disgrazie o sospensione del lavoro per causa di malattia.

Come per incanto verrebbero a cessare questi interminabili processi, così dispendiosi, a cui debbono ricorrere i colpiti d'infortunio od i loro eredi, per trovarsi spesso con un pugno di mosche in mano. Non assisteremmo più a quelle scene tristi di miseria che l'infortunio o la malattia porta in casa del colpito il quale, mentre perde il suo tempo nell'aspettare e sollecitare giustizia, si consuma i poveri avanzi, se ne ha, oppure deve ricorrere alla pubblica carità.

Grazie allo spirito pratico ed organizzatore del popolo americano io credo che fra non molti anni anche gli Stati Uniti adotteranno le assicurazioni di Stato, sia per gli infortuni sul lavoro come per le malattie: ma non sarà una lotta nè breve nè facile, perchè troppi interessi del capitale privato si dovranno urtare e rovesciare. Esempio siano i pacchi postali che solo col 1° gennaio 1913 poterono stabilirsi; il che è tipico esempio di questa lotta dell'interesse privato contro il bene comune, perchè ciò fu dovuto a che le grandi compagnie degli *express* presagivano dolorose falcidie ai loro colossali profitti. E non si sono sbagliate, perchè i giornali parlano già di oltre venti milioni d'affari di meno nel solo gennaio.

Ma questo salasso nelle vene dei *Trusts* non farà che incoraggiare la lotta contro tutte le ingorde associazioni che oggi monopolizzano ormai tutte le fonti della ricchezza non ostante la Sherman Law (legge Sherman contro i *Trusts*, cioè i *monopoli*).

Noi dunque abbiamo cominciato a diffondere quest'idea della assicurazione personale e lo faremo con

tutte le nostre forze anche meglio in avvenire, per ovviare, provvisoriamente, ad una delle più gravi piaghe che affliggono l'operaio nostro all'estero, ed anche in omaggio a quel principio di economia sociale che ci sembra il più giusto, umano e dignitoso, cioè: l'uomo deve vivere col suo lavoro e provvedere coi suoi risparmi alle vicende ordinarie della vita senza essere obbligato a ricorrere alla pubblica assistenza.

Non mi fermo a spendere altre parole sulle pratiche compiute dal nostro ufficio; piuttosto, lasciando l'azione modesta e limitata spiegata nell'ufficio veniamo a considerare l'azione dell'*Italica Gens* nella sua attività morale e nazionale.

E' stato nostro sforzo costante l'insistere presso il nostro reverendo Clero che nelle scuole parrocchiali venisse introdotto l'insegnamento della lingua italiana. Naturalmente una tale novità significava un nuovo aggravio per il bilancio già sovraccarico della parrocchia. Ma i parroci italiani si sono dimostrati anche in questo i pionieri del patriottismo vero ed operoso, sobbarcandosi a nuovi sacrifici. Il Governo patrio ha dato a poche di tali scuole qualche modesto sussidio, che neppure copre le spese del salario per l'insegnante: i Consolati, specialmente quello di New York, hanno abbondato in libri e carte murali distribuiti gratuitamente.

A poco a poco dunque le principali scuole parrocchiali italiane si sono messe sulla via pratica per diffondere e conservare la lingua nazionale tra i figli dei nostri emigrati, il che servirà pure a mantenere in vita quelle parrocchie e chiese italiane tirate su con tanti sacrifici da parte del nostro Clero.

In un altro articolo tratteremo meglio questo argomento augurandoci che il patrio Governo dia una mano più generosa a queste scuole che formano l'unico baluardo nazionale contro la snazionalizzazione dei nostri emigrati e dei loro figli.

Altro obbietto importante, cui abbiamo dedicato le nostre cure, è la colonizzazione della quale parliamo in precedenti relazioni.

Abbiamo visitato personalmente molti Stati e concretato parecchi progetti che ci paiono attuabili; di questi riferiremo in un prossimo numero di questo Bollettino.

Nel settembre ultimo abbiamo iniziato la pubblicazione quindicinale di un rapporto completo sulle condizioni dell'industria, del commercio e del la-

voro negli Stati Uniti; rapporto che mandiamo a tutti i nostri Segretariati federati e corrispondenti dell'America del Nord e del Sud, del Canada e d'Italia. Questo rapporto, che è compilato su fonti autentiche, ufficiali e private, ha incontrato molto favore e senza dubbio serve ad illuminare sulla situazione reale degli Stati Uniti, quale indice delle ripercussioni che la politica imprime al lavoro, alla finanza ed al commercio.

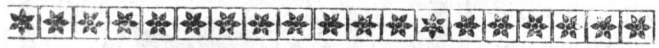
Sarebbe a desiderarsi che il reverendo Clero in Italia leggesse questo rapporto, onde essere in grado di consigliare coloro che intendono emigrare. Volentieri lo spediremo gratuitamente a chiunque ce ne faccia richiesta.

Quando i mezzi ce lo permettano ci proponiamo di ampliarlo e trasformarlo magari in un giornale settimanale: per ora purtroppo ci è impossibile.

Due nuovi Segretariati abbiamo aperti nel 1912 a Chicago, Stato dell'Illinois, ed a New Orleans, Stato della Louisiana. Anche questi due nuovi uffici hanno già spiegato una lodevole attività e promettono bene per l'avvenire. Di essi riferiamo a parte.

Conchiudendo, ripetiamo: *l'Italica Genes* ci pare più necessaria che mai e noi confidiamo in Dio per nuovi successi durante il 1913.

Sac. Dott. G. GRIVETTI.



Il comm. rag. GIOVANNI SILVESTRI

Chi non ha conosciuto la nobile, caratteristica figura del comm. Silvestri, che fu dal 1867 al 1908 apprezzatissimo Direttore della Banca Popolare di Milano?

Una bella mente da finanziere si armonizzava in lui con un cuore d'oro. La sua voce suonava sempre con autorità, perchè espressione sicura di esperienza e di profonda rettitudine. Dire che era stimato da tutti, è troppo poco, e dire che da tutti era amato, è pur frase inferiore al vero, perchè le doti del Silvestri, nel complesso e nei particolari, il tratto cortese, la bontà dell'animo, la superiorità degli intenti lo facevano riguardare come un prezioso, glorioso, ammirabile avanzo di quella schietta razza ambrosiana ormai scomparsa.

È spirato nella casa del Banco Ambrosiano, dov'era considerato con deferenza particolare, e la dolorosa dipartita è avvenuta dopo un'alternativa penosa, confortata dalla Fede.

Ai superstiti le nostre vive, sentite condoglianze

A. M. CORNELIO.



Opera Pia per la Cura Balneare Marina

PER L'OSPIZIO MARINO PERMANENTE MILANESE.

Il Comitato dell'Opera Pia Milanese per la cura marina, in una delle ultime sedute accoglieva la proposta del Dottor Hajech il quale, in attestato del suo compimento per la lodevole decisione dei dirigenti l'Opera Pia di attuare l'auspicata integrazione della cura marina, conchè si moltiplicano i benefici dell'Ospizio marino, assume a sue spese, la costruzione alla marina di Massa, di un edificio che sarà destinato ad incremento dell'Istituto per la cura permanente che si inizierà nel padiglione dovuto alla munificenza di Luigi Pisa.

I lavori che già sono in corso, saranno condotti a termine nel più breve tempo.

Il Padiglione Pisa ed annessi, edificati sui progetti ideati ed elaborati dall'Architetto Arrigo Cantoni, il quale ha fatto tesoro di quanto di meglio esiste in Europa in siffatte costruzioni, ci danno un Istituto che, mentre soddisfa pienamente agli ultimi requisiti dell'igiene sanitaria, onora insieme l'arte italiana.



Per lo sventurato musicista

	<i>Riportansi</i> . L. 320,—
Antonia Frattini Daverio	" 10,—
Luisa Silva Candiani	" 5,—
Famiglia cav. ing. L. Annoni, un letto.	
	<hr/> Totale . L. 335,—

Ricapiti: Tip. Ed. L. F. Cogliati, Corso Romana, 17, —
A. M. Cornelio, Monte Pietà, 1 o Castelfidardo, 11.



Per l'Asilo Convitto Luigi Vitali pei bambini ciechi

G. C. per l'onomastico di C. C. M. L. 10—

Società Amici del Bene

FRANCOBOLLI USATI

Monsignor Giuseppe Polvara N. 2000 con buste.

Nobil donna Giulia Castiglioni Giulini » 750

NOTIZIARIO

Pel ristauo dell'artistica chiesa di San Maurizio al Monastero Maggiore, sono pervenute ultimamente le seguenti nuove offerte: Angelo Maria Cornelio L. 20 — Bertarelli dott. comm. Ambrogio, 50 — Monsignor don Cesare Mambretti prop. parroco (2ª oblazione), 100 — De Gaudenzi Enrico, 50. Totale L. 220, che colle antecedenti formano lire 10 520 00 finora raccolte.

La Sala Conte Galeazzo Visconti nel Castello Sforzesco. — Conforme alla disposizione testamentaria della contessa Luisa Morelli di Popolo vedova del conte Galeazzo Visconti, la quale lasciava lo scorso anno, in favore dei musei del Castello la somma di lire 100 000 a condizione che una sala dei musei stessi fosse dedicata al compianto suo consorte, ed accogliesse la collezione dei ritratti della di lui famiglia, venne condotta a termine la sistemazione e l'addobbo di una delle sale, a primo piano della Corte Ducale, destinata all'esposizione del mobiglio dei secoli XVII e XVIII.

Le pareti della sala, addobbate con damasco giallo, sono nella parte superiore decorate con fregio pittorico, riproducente il motivo di una delle sale nel Palazzo già Ghirlanda-Silva a Cinisello, eseguito dal pittore Spreafico: nel mezzo di due dei lati del fregio, in una cartella decorativa, collo stemma Visconti, vi è la iscrizione « *Sala Conte Galeazzo Visconti, nato in Rosasco il 20 aprile 1824, morto in Tremezzo l'8 marzo 1906* ».

Alle pareti sono appesi i 17 ritratti della famiglia Visconti, e il baldacchino con bande ricamate, che già si trovavano nel palazzo Visconti di Rosasco. Procedono i lavori per la sistemazione della nuova sala ad ampliamento della Pinacoteca Civica, pure nella Corte Ducale al primo piano. Entro il mese di settembre saranno raccolte in detta sala le opere d'arte di maggiore pregio provenienti da lasciti di benemeriti cittadini, e verrà esposto il dipinto di Tiziano, donato dalla signora Anna Fumagalli ved. Sessa, interpretando le intenzioni del compianto di lei consorte.

Necrologio settimanale

— A Milano, Adalgisa Pessina, figlia della Carità Canossiana; il rag. comm. Giovanni Silvestri; il Capomastro Cav. Giovanni Severo Zenoni, già insegnante benemerito delle Scuole Professionali Murarie.

— A Multedo-Pegli, la March. Laura Doria nata Durazzo.

— A Vicenza, la contessa Carolina Biego di Costabissara.

— A Susano di Castel d'Ario, il cav. Ulisse De Marni.

— Ad Aosta, il banchiere Francesco Viale che lasciò circa 100 mila lire al Municipio d'Aosta a condizione che trasportasse il cimitero dal nord della città in altra località, indicando di situarlo a ponente lungo la strada nazionale e ordinando che fosse nominato cimitero Viale e fosse ivi eretto un ricordo alla sua memoria.

— A Roma, la signora Sofia di Cincinnati; Giulio Roland, professore di figura e direttore artistico dell'Istituto di S. Michele notissimo per molti pregevoli opere che gli diedero rinomanza di valente pittore; la Marchesa Ottavia Manfredi ved. del generale Emilio Pallavicino di Priola che fu aiutante di campo di Re Umberto.

— Ad Ascoli Piceno, il cav. Cesare Pongelli-Palmucci dei conti di Montachiello, maggiore di fanteria a riposo, superstite di tutte le campagne nazionali, fregiato di due medaglie, una d'argento e una di bronzo al valor militare.

— A Palermo, il marchese cav. Francesco Policastrelli dei principi di Spadafora, discendente da antica e storica famiglia originaria di Costantinopoli.

— A Mantova, Luigi Dal Fiume, per oltre un ventennio medico presso l'Ufficio d'igiene municipale. Professionista zelante e benefico, il Dal Fiume ha lasciato nelle sue disposizioni testamentarie circa lire 36 500 in beneficenza a favore delle Congregazioni di Carità di Mantova e di Lendinara.

DIARIO ECCLESIASTICO

13, luglio, domenica nona dopo Pentecoste e II del mese — Patrocinio di M. V.

14, lunedì — S. Bonaventura.

15, martedì — S. Enrico.

16, mercoledì — B. V. del Monte Carmelo.

17, giovedì — S. Alessio e S. Marcellina, vergine.

18, venerdì — S. Materno.

19, sabato — S. Vincenzo de Paoli.

Giro delle SS. Quarant'Ore.

13, luglio, domenica — a S. M. di Calvairete.

17, giovedì — a S. Pietro Camminadella.

PLASMON

SEMPLICE
CACAO
CIOCCOLATO
PASTINA
BISCOTTI

al PLASMON

almeno sei volte più nutrienti dei relativi prodotti comuni, più digeribili ed assimilabili; sono di preziosa efficacia nella nutrizione intensiva dei convalescenti, dei vecchi, dei bambini, e dei deboli in genere.

Società PLASMON - MILANO
Via Durini, 11 - Telefono 82-61

IL **TENIFUGO VIOLANI** DEL CHIMICO FARM. **G. VIOLANI** DI MILANO ESPELLE IN UN'ORA, SENZA DISTURBI IL

VERME SOLITARIO

ANCHE NEI CASI PIÙ OSTINATI IL SUCCESSO È COMPLETO, UI USA PURE PEI BAMBINI, OPUSCOLO CON ATTESTATI GRATIS A RICHIESTA. È OTTIMO ANCHE CONTRO GLI **OXIURI VERMICOLARI**, GLI **ASCARIDI LOMBRICOIDI** E GLI ALTRI **PARASSITI INTESTINALI**. — DOSE PER BAMBINI L. 2,25 — PER ADULTI L. 4,50 IN TUTTE LE FARMACIE. 22-52

26-52

== PICCOLA PUBBLICITÀ ==
cent. 5 la parola

ANNUNCI VARI.

A PONTE SELVA - Altipiano in faccia alla Stazione nuova Splendida villa 18 camere - piano rialzato e secondo piano - due bagni - due terrazze - cantine e solaio - comodità moderne. — Vendesi L. 20 000. — Rivolgersi: T. Silori - Via Solferino, 42.

L. UIGIA TRUZZI, Milano, Via Broletto, 9 — Fabbrica speciale di Colletti, Polsini e Camicie. Confezione su misura a prezzi di fabbrica — Assortimento in Cravatte, Camicie colorate di Zeffir, Oxford e Flanella.